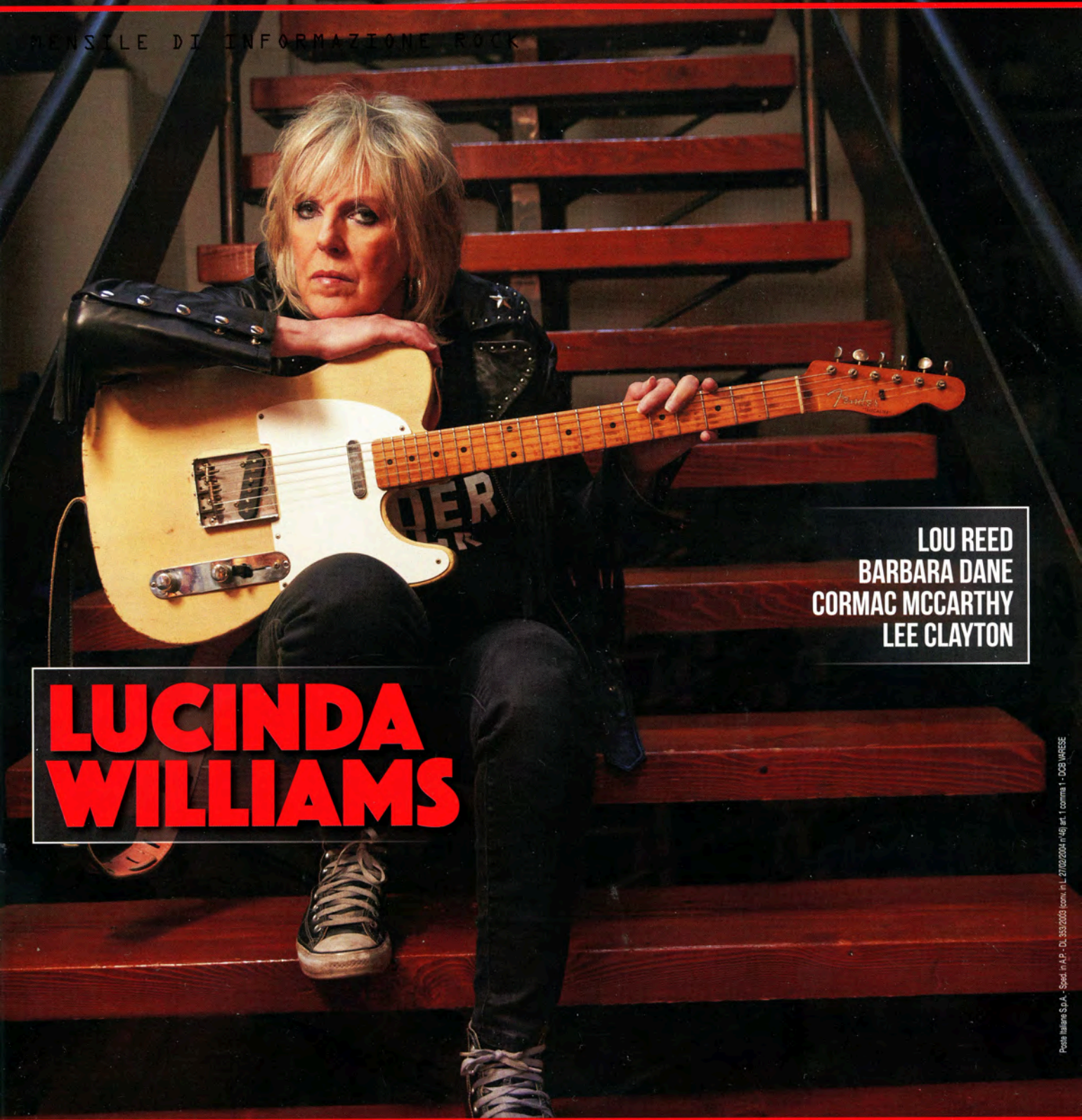


# BUSCADERO

LUGLIO  
AGOSTO  
2023  
N. 468  
ANNO XLIII  
P.I. 10.07.2023

EURO 7.00

BI-MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK



LOU REED  
BARBARA DANE  
CORMAC MCCARTHY  
LEE CLAYTON

**LUCINDA  
WILLIAMS**

**REC  
ENS  
IONI**

JOHN MELLENCAMP - JOHN COLTRANE & ERIC DOLPHY - RORY GALLAGHER  
BONNIE PRINCE BILLY - PJ HARVEY - BOB DYLAN - MICHAEL JEROME BROWN  
BILLY JOE SHAVER - BARNESTORMERS - CAROLE KING - COUNTRY WESTERNS

ISSN 1827-5540



9 771827 554007

**PJ HARVEY****I INSIDE THE OLD YEAR DYING**

PARTISAN RECORDS

» ★★★★★



Non è stata mai realmente ferma **PJ Harvey** negli ultimi anni. Se il suo ultimo lavoro in studio prima di questo nuovo, il bellissimo *The Hope Six Demolition Project*, usciva

nel 2016, nel periodo seguente, completato il lungo tour di accompagnamento a quel disco, la musicista inglese ha pubblicato colonne sonore, ha ristampato il suo intero catalogo affiancandogli altrettanti dischi di demo, ha raccolto tutta o comunque buona parte della sua produzione sommersa nell'imperdibile cofanetto *B-Sides, Demos & Rarities*, ha pure pubblicato un romanzo in versi intitolato "Orlam", scritto nel quasi dimenticato dialetto del Dorset, la regione inglese della quale è originaria. *I Inside The Old Year Dying* trae spunto da tutte queste attività. All'indomani della fine dell'ultimo tour, Polly s'era sentita come svuotata, come se stesse perdendo il legame con la sua stessa musica. Ecco allora il riconnettersi alle proprie radici, al piacere di tornare a suonare sostanzialmente per se stessa e per il gusto di farlo, un cambio di passo transitato anche dal lavoro sulle parole, sull'affinamento della propria cifra poetica. Da un lato il tornare a gettare un occhio sulla sua musica del passato, dall'altro la ricerca poetica sulla lingua della sua regione e gli studi fatti per il suo romanzo, l'hanno portata all'ennesima evoluzione della sua carriera. È un disco particolare *I Inside The Old Year Dying*, che

abbisogna di diversi ascolti per essere apprezzato appieno. Le prime volte potrebbe sembrarvi fin troppo minimale, poco appariscente. È con le frequentazioni che svela pienamente tutta la sua potenza lirica e musicale. I testi arrivano direttamente da "Orlam", del quale vengono riadattate alcune parti, riproponendo similmente il legame che c'era tra il disco precedente e la raccolta di poesia "The Hollow And The Land". Se gli ultimi due dischi erano però molto realisti e proiettati all'esterno, cronachistici quasi nel loro parlare di guerra e delle cose del mondo, il nuovo album, appoggiandosi al poema, pare raccontare cose probabilmente più personali, trasfigurandole però attraverso un linguaggio criptico e onirico, che affonda nel mito, nel racconto folclorico inventato, qui ambientato in un tempo indefinito nel quale è protagonista una bambina di 9 anni e dove tra i personaggi ci

sono un oracolo con forma d'occhio d'agnello e un certo Wyman-Elvis che canta, pensa un po', *Love Me Tender*. La complessità e la ricercatezza del comparto lirico, comprensibile al 100% probabilmente solo leggendo il libro, ha un suo contraltare nel comparto musicale, il quale è invece soprattutto frutto d'improvvisazioni. Messe a punto col contributo di collaboratori abituali come **John Parish** e **Flood** (entrambi co-produttori assieme alla stessa PJ), ai quali si aggiungono giusti contributi di **Adam Bartlett** e **Colin Morgan**, le musiche di queste canzoni si pongono spesso come astrazioni minimali ed evocative, che senza la voce e il ritmo farebbero pensare a scenari avant e sperimentali. Prendete l'iniziale, bellissima *Prayer At The*

*Gate*: se la voce dipinge una melodia struggente e malinconica, quasi a la maniera di un Thom Yorke, sotto di essa fluttua una sorta di drone ondivago, reso più concreto unicamente dall'apporto della batteria. È una cosa che accade spesso lungo il disco, ad esempio in una *All Souls* caratterizzata da nebulose macchie sonore ondegianti; nella granulosità elettrica di una spettrale *August*, che pare rievocare l'epoca di *White Chalk*; nell'impressionismo psichedelico che permea una straordinaria *The Nether-Edge*, nella quale la voce di PJ cambia registro dalla strofa al ritornello. Ecco, l'altra cosa che colpisce di questo nuovo disco della Harvey è

l'utilizzo sempre più *alieno* della voce, un modo di cantare diverso da quello dei dischi storici, più maturo, più controllato, più vario che mai, reso inoltre qualcosa di ulteriormente particolare dall'utilizzo del dialetto di cui parlavamo. Sentite come pennella il falsetto nel folk-blues *Autumn Term*, il modo in cui la voce si assottiglia filiforme in una nuovamente

bluesata *Lonesome Tonight* o quello in cui, al contrario, si fa calda nel folk leggermente sfasato a là Richard Dawson *Seem An I* o ti si avvicina così tanto da appoggiarsi direttamente sulla corteccia cerebrale nella notevolissima *I Inside The Old I Dying*. Molto bella la melodia, disturbata da una chitarra elettrica, della solo troppo breve *titletrack*; evocante selvaggi paesaggi sconfinati *A Child's Question*, *August*; ipnotica e ascensionale *A Child's Question*, *July*; infine incalzante, rumorosa e tagliata da chitarre siderurgiche *A Noiseless Noise*. Insolito, non veramente ostico, ma neppure facilissimo, diverso da qualsiasi cosa pubblicata in precedenza, eppure indubbiamente *harveyano*, *I Inside The Old Year Dying* è l'ennesima conferma della grandezza della sua autrice, senza dubbio tra le migliori in assoluto degli ultimi trent'anni.

LINO BRUNETTI

**THE BARNESTORMERS****THE BARNESTORMERS**

EAST WEST

» ★★★½



Vengono da tre continenti ma hanno in comune la passione per il rock n'roll, per il rockabilly e per i vecchi 45 giri degli anni cinquanta. **Jools Holland** dall'East End

londinese mette a ballare i tasti del suo piano con una verve da vero swinger, da Los Angeles l'ex Stray Cats **Slim Phantom** picchia sul suo rullante come

fosse al servizio di Gene Vincent, da Melbourne **Chris Cheney** inforca la sua Gretsch d'annata e sempre dall'Australia **Jimmy Barnes**

sciorina un'ugola che nel passato si è misurata col soul e con il R&B senza nessuna soggezione di confrontarsi con i cantanti neri della Stax. Chi dirige l'orchestra è **Kevin "Caveman" Shirley** che produce e assembla le diverse incisioni mandategli dai singoli musicisti sparsi ai tre lati della terra, comprese quelle del sassofonista Ron Dzubla e del bassista Thomas Llorieux. Il risultato è uno dei più pimpanti, allegri, scatenati, effervescenti party record dell'anno, una festa per bacini e arti inferiori tutta da ballare. *The Barnestormers* sono dei califfi che hanno un solo obiettivo: divertirsi. Il menù è presto detto, puro rockabilly e scatenato rock n'roll suonati con swing, incredibilmente sfornati da membri che non si sono nemmeno incontrati ma sembrano riuniti tutti in una stanza a celebrare i fasti di questa musica vintage, assolutamente febbrile ancora oggi. Sfogliamo il libro della golden era del rock n'roll con classici di Chuck Berry, Bill Haley, Roy Orbison, Johnny Burnette, Webb Pierce e Brenda Lee. Impossibile fermarsi e prendere fiato, ritmo, groove, beat e velocità da capogiro con esecuzioni scintillanti e pulite dove il rock n'roll è il faro a cui girare attorno. I temi delle canzoni sono quelli cari all'epoca pionieristica di questa musica, l'età innocente del desiderio di una macchina nuova (*Dear Dad* di **Chuck Berry**), i guai dell'operaio (*Working for the Man* di **Roy Orbison**), l'assurda *Thirteen Women (And Only One Man)* di **Bill Haley** dove alla fine del mondo il cantante è l'unico uomo rimasto sulla terra. Ma ci sono anche *Land of Hope and Glory* dei **Cold Chisel** e la bella *Johnny's Gone* del songwriter australiano **Don Walker**, oltre ad un altro brano proveniente da quella terra, *Wild One* di Johnny O'Keefe e Johnny Greenan ribattezzata *Real Wild Child*. La scatenata *Lonesome Train* arriva dal repertorio del **Johnny Burnette Trio** mentre l'altrettanto travolgen-



È un disco particolare *I Inside The Old Year Dying*, che abbisogna di diversi ascolti per essere apprezzato appieno. Le prime volte potrebbe sembrarvi fin troppo minimale, poco appariscente.

te *Crazy Crazy Lovin'* apparteneva a John Carroll and The Hot Rocks. The Barnstormers rileggono il passato con freschezza e bravura, nemmeno per un attimo si viene assaliti da nostalgia e odore di revival, le esecuzioni sono un torrente in piena e i musicisti hanno in sé la regalità del rockabilly. Posseggono tecnica, feeling, senso del ritmo. La chiusura del disco è affidata ad una composizione di Chris Cheney, *25 To Life*, suggello di un disco fatto apposta per ballare e divertirsi.

**MAURO ZAMBELLINI**

## **GRIAN CHATTEN** **CHAOS FOR THE FLY** PARTISAN RECORDS

» ★★½



Probabilmente il miglior varco d'ingresso per questo album d'esordio di **Grian Chatten**, il cantante dei Fontaines DC, è *All Of The People*, ballata quasi solo per

voce e piano dove a un certo punto vengono cantate queste parole: *La gente è feccia/Lo ripeto ancora una volta/Non lasciare che qualcuno ti dica che/vogliono essere tuoi amici/Vogliono solo avvicinarsi abbastanza per sparare il colpo finale/Celebreranno le cose che ti rendono ciò che non sei/Criticheranno/Tutte le persone*. È un testo sofferto, cantato con un tono dolente, diverso da quello usato abitualmente con la sua band. Chatten ha raccontato, riguardo la genesi di *Chaos For The Fly*, di essersi ritrovato a scrivere un pezzo, *Bob's Casino*, uno dei brani più pop in scaletta, con tromba e piglio da piccola orchestra quasi a là Belle And Sebastian, con in mente l'arrangiamento già bello che finito. Non volendo urtare i compagni imponendoglielo, ha iniziato a scrivere delle altre canzoni che esprimessero i suoi sentimenti del momento, evidentemente un momento di crisi personale, con sprazzi di misantropia e senso di frustrazione generale. Ecco dunque un pugno di canzoni che parlano di fallimento, gelosia, tradimento, dolore, isolamento e depressione, un qualcosa di fin troppo personale per poter essere portato a termine con la band, della quale, qui, c'è in qualche traccia giusto il batterista **Tom Coll**. Come collaboratore per queste canzoni, Chatten ha scelto il produttore **Dan Carey**, con il quale ha diviso quasi tutti gli strumenti, eccezione fatta per gli archi suonati da **Violeta Vicci**, le tastiere di **Hinako Omori**, la tromba di **Freddy Wordsworth** e i cori di **Georgie Jesson**. L'album, chiaramente diverso e molto più cantautorale rispetto a quanto fatto dai Fontaines DC, si profila quindi come una collezione di bal-

late che, da un lato confermano la buona penna di Chatten in fase di scrittura, dall'altra dimostrano la sua sempre maggiore consapevolezza in qualità di cantante. Tolta una *Fairlies* che potrebbe anche essere un pezzo dei Fontaines, anche se più quieta, il resto mostra un'anima acustica sulla quale più che altro s'inseriscono dei beat elettronici, delle tastiere, delle spolverature d'archi. Ottime in tal senso l'opener *The Score*, l'avvolgente *Last Time Every Time Forever*, le quasi completamente acustiche *Salt Throwers Off A Truck* e *Season For A Pain*, ma anche una *I Am So Far* dalla trama più rock o una *East Coast Bed* invece leggermente più synth pop. Un bel disco, che non mette in forse il futuro dei Fontaines DC, i quali anzi stanno già lavorando al nuovo disco che, in base a quanto dichiarato dallo stesso Chatten, proprio grazie all'esistenza di *Chaos For The Fly* in tutt'altra direzione sta andando.

**LINO BRUNETTI**

## **JORMA KAUKONEN** **LIVE AT THE BOTTOM LINE** 2CD, OMNIVORE

» ★★★★★



Nell'agosto del 2003, a pochi mesi dalla pubblicazione di quel *Blue Country Heart* (2002) che, assieme all'indimenticato *Quah* (1974) e ai due volumi (rispettivamente del 2020 e del 2021) dell'ultimo, stratosferico *The River Flows*, resta la migliore delle sue opere soliste, un ormai canuto ma nient'affatto monocorde **Jorma Kaukonen** — leggendaria chitarra solista dei Jefferson Airplane — si mise in cammino per gli Stati Uniti allo scopo di testimoniare, ancora una volta, il suo sconfinato amore per la musica *roots* del continente nordamericano. Compagni di viaggio nell'ennesima messa in scena di un ritorno alle origini di folk e blues tratteggiato attraverso un *fingerpicking* debitore del "Reverendo" Gary Davis, su tutti, nonché di altri eroi dell'arpeggiatura sincopata come Blind Blake e Blind Boy Fuller, la *steel* rigorosa della bravissima Cindy Cashdollar più i cordofoni — banjo, mandolino e mandola — del fidato Barry Mitterhoff, in passato già con Peter Rowan e con gli stessi Hot Tuna fondati da Kaukonen e Jack Casady, nel 1969, per dare voce alla comune passione per il mondo delle cosiddette «radici». In un programma di sedici canzoni, solo quattro tracce di *Live At The Bottom Line*, compreso il country-folk accoratissimo di una *Do Not Go Gentle* ispirata alla poesia omonima del gallese Dylan Thomas, recano la firma del

titolare, mentre le restanti dodici sono suoi arrangiamenti di brani tradizionali o, più spesso, rivisitazioni di brani altrui, tutte portate a compimento con un'esattezza dello stile e una visionarietà interpretativa che toccano il culmine in un'epica, chilometrica parafrasi di *Death Don't Have No Mercy* dove ogni corda degli strumenti risuona come se fosse in grado di immortalare, attraverso le note, i cieli, le strade di campagna, la fatica quotidiana, la fede e la paura della morte di una *heartland* consumata da spossatezze e miseria. E più in generale, la dimensione espositiva adottata dal trio acustico di Kaukonen, quella cioè di prendere in mano materiali antichi e di norma riguardanti argomenti piuttosto drammatici (si parla di carcerazione, evasioni, arruolamenti forzati, separazioni apocalittiche, pulsioni suicide etc.) per ricostruirli attraverso un linguaggio semplice, armonioso e sereno, in cui il virtuosismo tecnico non sovrasti la profondità concettuale, sembra rispondere a un'esigenza prima di tutto *divulgativa*, alla volontà di riportare alla luce l'oratoria di alcune grandi voci della musica americana prima che l'avvento della società digitale, liquida e dematerializzata per definizione, le consegnasse in modo irreversibile alla polvere degli archivi, delle istituzioni o dell'accademia. Ecco, quindi, il folk bucolico dell'autografa *Living In The Moment* integrarsi senza sforzo alla rutilante cavalcata di *Waiting For A Train* (Jimmie Rodgers), i Delmore Brothers di un'intensa *Blues Stay Away From Me* andare a braccetto con il Johnny Cash dalle sfumature pastorali e quasi pop di una perfetta *I'm Free From The Chain Gang Now*, la torrida Louisiana di una *Uncle Sam Blues* apparen-

tuta sia agli Airplane sia ai Tuna sovrapporsi alla Virginia occidentale di fine '800 d'una *Good Sheperd* dall'intonazione folk-rock non più psichedelica bensì rilassata, ecumenica, in tutto e per tutto chiesastica (ma occhio alle superbe accelerazioni del finale). Si esce, dall'ascolto di *Live At The Bottom Line* e in particolare da una countreggiant *Just Because*, seguita a ruota dalle travolgenti cadenze *hillbilly* di una *Hesitation Blues* dove spuntano anche citazioni dell'Italia e del nostro Beppe Gambetta, con la sensazione di essersi dedicati a uno di quei rari lavori in cui emozioni e pensieri, il piano personale e quello della storia, sanno viaggiare all'unisono. Merito di un maestro come Jorma Kaukonen, che accanto alle tracce inconfondibili della propria indipendenza creativa non ha mai smesso di seminare quelle, altrettanto uniche, dei suoni dell'America nata — il 4 luglio del 1776 — centosettant'anni prima di lui.

**GIANFRANCO CALLIERI**